Guerra giudiziaria come arma politica. Un bene o un male?

Autore: Silvano Malini

Fonte: Città Nuova

La maggiore frequenza di casi di impedimento ad alte cariche dello Stato in base a provvedimenti giudiziari è indice di una maggiore attenzione delle istituzioni e dei cittadini. Ma non necessariamente è segno di salute democratica

Causa ed effetto della diffusa corruzione pubblica, **la guerra giudiziaria è la nuova efficace arma** scoperta dai politici latinoamericani per sbarazzarsi dei loro avversari.

Giovedì il **Parlamento dell'Ecuador** ha dato via libera al processo di impeachment al già condannato e incarcerato vicepresidente della Repubblica **Jorge Glas**, che si dichiara vittima di persecuzione politica – come l'ex presidente argentina Cristina Kirchner – in una chiara guerra di potere tra il primo cittadino Lenín Moreno (che lo accusa) e il suo predecessore e padrino politico di Glas, Rafael Correa.

Intanto, **in Perù** il presidente Pedro Pablo Kuczynski ha graziato e liberato l'ex capo dello Stato **Alberto Fujimori**, in prigione per violazione ai diritti umani e corruzione, a scapito di quanto aveva promesso in campagna elettorale, e col sospetto di averlo fatto per scampare lui stesso all'impeachment, barattando la grazia per motivi umanitari (Fujimori è in ospedale) con i voti che l'avrebbero messo fuori gioco in Parlamento. Casi simili sono recentemente accaduti o stanno accadendo in Brasile (tre volte), Guatemala, Honduras, Paraguay...

Sta succedendo anche a tre legislatori. Per esempio, il 22 dicembre **un senatore è stato espulso dal Parlamento**, per maggioranza, **per la prima volta nella storia del Paraguay**. Fine del “patto di non aggressione” tra colleghi? Non esattamente, ma comunque il fatto ha avuto conseguenze politiche: il pre-candidato presidenziale che difendeva il senatore ha perso le elezioni. È un segno di maturità di un elettorato che sta uscendo dal sottosviluppo a cui l'aveva condannato una lunghissima dittatura i cui strascichi sono duri a morire.

Le accuse di delitti verso detentori di alte cariche pubbliche – o di chi ha reali possibilità di esercitarle - che partono quasi sempre dal potere legislativo e non da quello giudiziario – sono alla prova dei fatti molto più frequenti oggi di pochi anni fa, e non precisamente perché siano aumentati i disonesti al potere.

Ce ne sono, intendiamoci, ed è ottimo che giudici, stampa e società civile siano all'erta e attivi.

E quando le condanne o le assoluzioni sono frutto di processi limpidi e chiari, non c'è che da esserne compiaciuti.

Se aumentano le accuse, significa che si tollera meno l'illegalità, e questo è un segnale politico forte e un'ottima notizia, ma se è troppo facile eliminare i nemici politici con questo strumento di inibizione, ciò può indicare, in genere, poca “salute democratica”.

I casi sono naturalmente diversissimi da Paese a Paese, ma i denominatori comuni sono: legislazioni con figure penali vaghe, che permettono che la presunzione di colpevolezza si possa applicare con eccessiva facilità, una Giustizia di dubbia indipendenza – vuoi per norme che di fatto la subordinano all'esecutivo, vuoi per “semplice” corruzione –, una classe politica distante da chi rappresenta, con pochi o insufficienti meccanismi di controllo e, infine, un elettorato ancora troppo facilmente preda del populismo. Nella regione si salvano solo, a mio giudizio, solo Cile e Uruguay.

È ovviamente un bene che emergano gli abusi di potere di ogni genere dei governanti e sia dato luogo a procedere, anche a scapito della governabilità o della stabilità economica.

Ma il fatto che troppo spesso basti a far cadere in disgrazia una persona un'accusa partita dalla stampa, diffusa dai media e investigata poco e male, non è un buon segno. Si dirà che c'è sempre il diritto alla difesa e la contromisura della querela per diffamazione.

Purtroppo, però, **nell'epoca di Facebook e Whatsapp, l'opinione pubblica si confonde troppo spesso con un tribunale di condotta morale** che condanna a priori ogni accusato.

Occorre allora che la società civile, fatta da organizzazioni educative, religiose, sindacali, economiche, culturali, sportive, compia sempre più e meglio il suo ruolo di “coscienza” della società e di “scuola” del bene comune, affinché il civismo e l'etica crescano a partire dagli elettori, controllori diretti o indiretti (via magistratura) della cosa pubblica, e dai futuri elettori, che si preparano a fare la loro parte.

La maggiore presenza attiva giovanile in tanti Paesi della zona fa ben sperare, anche se la strada è ancora lunga e accidentata.